

È uno “sporco lavoro”, ma qualcuna\o lo deve fare. Studiare il rapporto tra sesso, sessualità, e media digitali*

Cosimo Marco Scarcelli**

Università degli Studi di Padova

Sex and sexuality hold considerable social and political importance. With the ever more constant presence of digital media in our lives, the relationship between communication technologies, sex and sexuality has become a priority issue for policy makers and institutions, especially in regard to young people. Simultaneously and, in recent years, we have seen an increase in studies in the field of sex media (Attwood 2018), with a certain predominance of works from the psychological and medical fields. Nonetheless, there is a scarce quantity of work that focuses on what it means for researchers to work in this field. Recalling the concept of 'dirty work', this paper serves as a starting point for a broader discussion on what it means to study the relationship between (digital) media, sexuality and young people in sociology and media studies, in Italy. It pays particular attention to the recognition of this field of study within academia, teaching, research, phases of results publication and personal planning. This work also insists on the need for full recognition of the importance and value of studies that concern the perceptions, preferences, assumptions, and social and cultural conditions surrounding practices such as sexting, erotic chat, sharing sexually explicit photos, dating and searching for sexual information, among others. This paper ultimately defines the main road that will allow sociology and media studies to take back territory that has long been the prerogative of medicine and psychology. In turn, this will provide educators, policy makers, health professionals and other stakeholders new tools to support the creation of gazes more inclined to understand than judge, with an eye to the political form of sexuality, the logic of the media and the sexual citizenship of young people.

Keywords: Genere e sessualità, media digitali, ricerca, accademia

Il sesso e la sessualità sono elementi importanti, affascinanti e, talvolta, spaventosi della vita umana (Angelides, 2019; Weeks, 2002). Entrambi ricoprono una notevole rilevanza politico-sociale e hanno un impatto sui processi di attribuzione del significato che va ben oltre il desiderio erotico e le pratiche corporee. Parliamo, in altri termini, dell'ordine morale e simbolico della società e del potere normativo e regolativo che alcuni discorsi (Foucault, 1976) possono avere, creando e giustificando quello che Rubin (1984) chiama il sistema gerarchico dei valori sessuali.

Pur facendo parte, in differenti modi, della quotidianità di tutte e tutti, questi temi vengono sovente silenziati oppure affrontati con toni scherzosi o preoccupati (Attwood, 2018). Ciò avviene a maggior ragione se parliamo di come l'opinione pubblica rappresenta

* Articolo proposto il 20/09/2021. Articolo accettato il 20/11/2021

** cosimomarco.scarcelli@unipd.it

il legame tra sesso e media digitali. Un rapporto sempre più centrale (Baym, 2015; Paasonen, 2018) e che genera allarmismi soprattutto quando vede come protagoniste le bambine e le ragazze (Attwood, 2018; Bragg & Buckingham, 2009; Tsaliki, 2016).

Visto l'importante accesso da parte dei più giovani ai contenuti connessi a sesso e sessualità (Mascheroni & Ólafsson, 2018), ormai da qualche tempo policy makers e istituzioni hanno definito come prioritaria la necessità di comprendere meglio la relazione tra giovani, media digitali, sesso e sessualità. Il mondo della ricerca ha risposto a questa chiamata (Attwood, Smith, & Barker, 2018; Smith, Attwood, & McNair, 2018) proponendo, all'interno delle scienze sociali, tre approcci (Chronaki, 2014): quello degli effetti (Braun-Courville & Rojas, 2009; Peter & Valkenburg, 2016), quello dei rischi e opportunità (Livingstone, 2009) e quello dei cultural studies (Attwood, 2018; C. Barker, 2016; Buckingham, 2013; Smith et al., 2018).

Nonostante la ricerca accademica in questo settore sia cresciuta negli ultimi anni, poche volte ci si è soffermati a ragionare su cosa significhi per le ricercatrici e i ricercatori operare in tale campo. Poiché ritengo che la disamina delle pratiche riflessive che sottostanno ai lavori di ricerca siano necessarie quanto la ricerca stessa (Hammond & Kingston, 2014), nel presente articolo proverò a sistematizzare alcune riflessioni che riguardano lo studio dei media digitali in relazione alla sessualità e al sesso nel tentativo di accendere un dibattito su cosa significhi lavorare in questo ambito di ricerca.

Prima di entrare nel vivo del discorso è giusto posizionare me stesso all'interno del mondo che andrò a esplorare poiché genere, orientamento sessuale, ruolo accademico, università/dipartimento in cui si lavora, comunità scientifica di riferimento e molti altri elementi, possono descrivere traiettorie biografiche molto diverse tra loro. Nel campo che andrò a descrivere occupo una posizione privilegiata datami soprattutto dall'essere un uomo cis-gender, con un contratto piuttosto stabile e appartenente a una specifica comunità accademica di riferimento – quella che si occupa di cultura e comunicazione.

Un'area di studi problematica

Nel dibattito pubblico sessualità, media digitali e giovani vanno a comporre una combinazione quasi diabolica (Buckingham & Bragg, 2004; Tiidenberg & van der Nagel, 2020). Stiamo parlando di discorsi intrisi di ansie che non sono nuovi all'interno dello studio dei media (Buckingham, 1993; Critcher, 2008) e rappresentano l'espressione di una retorica fondata sul rischio che riporta alla ribalta vecchi timori connessi alla sessualità, ai giovani e alle tecnologie. Posizionarsi all'incrocio di queste ansie (Drotner, 2009) significa ritrovarsi in un terreno scivoloso che riverbera l'eco del panico morale (Springhall, 1999) anche nel campo della ricerca.

I lavori che intrecciano genere e media studies sono spesso criticati e descritti come frivoli e inutili (Ross, Scarcelli, Bachmann, Moorti, & Cardo, 2020) e ciò vale ancor di più se guardiamo al campo della sessualità (Attwood, 2018). Infatti, se essere una *gender person* (Henderson, 2019) porta con sé una serie di difficoltà, venire inquadrati come

sexademic (Keene, 2021) aggiunge ulteriore complessità. Ciò avviene a causa del mancato riconoscimento di una piena legittimità accademica che riguarda soprattutto la ricerca sul sesso (Cvajner, 2007; Irvine, 2018; Rinaldi, 2016). Proprio per questo motivo la relazione tra media, sessualità e sesso rimane un'area di studi problematica (Attwood, Maina, & Smith, 2018; Williams, 2004) in cui le ricercatrici e i ricercatori devono fare i conti con lo stigma, il sospetto (Attwood & Hunter, 2009; Hammond & Kingston, 2014; per l'Italia si veda Stella, 2011) e, in alcuni casi, anche con la perdita del lavoro o la creazione di una cattiva reputazione (Jenkins, 2004).

Irvine (2014a, 2015, 2018), prendendo in prestito un'espressione di Hughes (1962), definisce la ricerca su sesso e sessualità un lavoro sporco. Nell'intenzione di Hughes l'etichetta 'lavoro sporco' indicava quelle mansioni che erano viste come sgradevoli o umilianti nonostante la loro utilità sociale. Solitamente il lavoro accademico non è inquadrato come lavoro sporco, ma alcune ricerche, come quelle che toccano l'intimità e le pratiche ad essa connesse, frequentemente vengono considerate tali (Keene, 2021; Sanders-McDonagh, 2014). Interessarsi di media digitali, sesso e sessualità rappresenta un'attività differente se paragonata al resto degli ambiti appartenenti al campo delle scienze sociali. Infatti, oltre a dover negoziare le politiche di produzione del sapere proprie della disciplina, tali studi devono fare i conti anche con i pregiudizi, il sospetto e l'ostilità associati ai cosiddetti lavori sporchi (Fahs, Plante, & McClelland, 2018; Gabriel, 2017; Stella, 2011). Ciò posiziona simbolicamente i temi di cui stiamo parlando fuori - nell'accezione di Douglas (2003) - dall'ambito delle scienze sociali.

Occuparsi di tali argomenti con un'attenzione particolare alle\ai più giovani può risultare meno problematico e perturbante, ma questo accade per una sorta di cortocircuito concettuale. Il dibattito sulla sessualizzazione delle ragazze e dei ragazzi (Tsaliki, 2016) e sulla presunta innocenza che le tecnologie della comunicazione metterebbero a repentaglio (Meyer, 2007) - assunti che l'approccio dei cultural studies, a cui mi rifaccio, critica aspramente - dona una sorta di immunità dalle critiche poiché inquadra gli studi in un contesto di protezione nei confronti dei più giovani.

Allargando lo sguardo anche al di fuori delle scienze sociali, possiamo notare come la situazione diventi ancor più complessa. Nel dibattito scientifico il discorso sulla sessualità e il sesso, anche quando ha a che fare con i media digitali, sembra essere appannaggio della psicologia, delle scienze biomediche e della sessuologia. Campi di studi che non sempre hanno la sensibilità di riconoscere l'intreccio tra le pratiche quotidiane e le logiche dei media digitali (Van Dijck & Poell 2013).

Il terreno che la sociologia e i media studies stanno perdendo - o forse non hanno mai guadagnato - riguarda anche ambiti esterni al discorso accademico. In questo caso, l'attivismo digitale e le narrazioni generaliste veicolate dai media - talvolta anche con discorsi di buona qualità - prendono spesso lo scettro dell'expertise sostituendosi di fatto alle analisi accademiche e fungendo da "unica" alternativa al discorso psicologico\medico. Finisce così che le studiose e gli studiosi nel campo dei media digitali e della sessualità perdono pure quello che Foucault definiva il "beneficio del locutore" (1976), che rimane nelle mani della sessuologia biomedica e comportamentale. Campi disciplinari molto più visibili e riconosciuti anche perché possono contare sulle risorse di un vero e proprio

mercato terapeutico, essendo entrati a far parte della cultura popolare grazie alle numerose guide che promettono di insegnare come avere rapporti più appaganti o come utilizzare al meglio le tecnologie digitali.

All'interno del mondo accademico

Cercare di sopravvivere a una realtà come quella descritta significa attuare una serie di comportamenti per preservare il proprio benessere e la propria capacità di legittimarsi come esperte\i autorevoli. Alcune colleghe e alcuni colleghi decidono di ricorrere a strategie mimetiche che giocano sull'etichetta con la quale si presentano alle altre e agli altri definendosi genericamente come studiose\i di media digitali o di media digitali e genere o, tutt'al più, di media digitali e intimità (Hammond & Kingston, 2014; Keene, 2021). Quasi a lavare via, in questo modo, l'alone da *dirty work* che si crea con l'utilizzo di termini quali sesso e sessualità (quest'ultima già meno problematica della precedente), al fine di evitare banalizzazioni o squalifiche del proprio lavoro. Altre\i decidono di impegnarsi in un doppio binario che accompagna il lavoro sporco ad altre tematiche di ricerca ben più riconosciute e legittimate, in modo da poter comunque contare su un'ancora di salvezza.

Come mostra Keene (2021), molte studiose e studiosi nel campo della sessualità si sentono sole\i ed isolate\i nel proprio dipartimento, a maggior ragione se si trovano a cavallo tra due territori, quello dei media studies e quello degli studi di genere\sessualità. Se essere una "gender person" (Henderson, 2019) all'interno di un dipartimento differente da quello di studi di genere - che in Italia si possono davvero contare sulle dita di una mano - è in qualche modo marginalizzante (Attwood, 2009), lo diventa ancora di più il non riuscire chiaramente a collocare il proprio lavoro. Spesso viene infatti chiesto esplicitamente a studiose e studiosi di definirsi, chiarendo se si interessano di media digitali oppure di genere e sessualità. Per inciso, ritengo che per occuparsi di queste tematiche sia indispensabile maturare una competenza che attinga conoscenze da entrambi i settori (Krijnen e van Bauwel, 2021) e da campi quali i *feminist media studies* (van Zoonen, 1994) e *porn studies* (Williams, 2004).

Anche l'insegnamento può avere i suoi problemi. Basti pensare a quante colleghe e quanti colleghi, pur affrontando in modo estensivo determinati temi, insegnano in corsi la cui etichetta non ha richiami espliciti al genere e alla sessualità. In taluni casi si ricorre all'utilizzo di termini meno "fastidiosi" quale 'inclusione', 'cittadinanza'. ecc. In altri, più semplicemente, si mantiene una dizione più neutra che si rifà solamente ai media. Spesso questi vincoli non sono nemmeno esplicitamente dettati dagli atenei o dai corsi di studio, ma sono il frutto della tendenza neoliberista (Roberts & Peters, 2008; Slaughter & Rhoades, 2000) che affligge l'Università. I corsi diventano vetrine scintillanti che non possono essere macchiate con etichette che potrebbero creare imbarazzo, attirare l'attenzione dei media (Williams, 2004) o, cosa che nella logica neoliberista sarebbe ancora peggiore, inficiare l'appeal del corso. Eppure anche su questo tema si dovrebbero fare più riflessioni (Boyle, 2006; Kirkham & Skeggs, 1996) - ad esempio, cosa potrebbe

comportare l'inserimento di un corso chiamato 'media digitali, genere e sessualità'? Oppure cosa significa insegnare il rapporto tra media digitali, genere e sessualità? Come lo si può fare prestando attenzione a una serie di sensibilità diverse che inevitabilmente si incrociano quando abbiamo a che fare con classi molto numerose?

Le difficoltà iniziano, comunque, ben prima dell'insegnamento. La mancanza di una presenza più istituzionalizzata della disciplina porta molte\i dottorand\i a faticare nel trovare una\un *supervisor* esperta\o che possa supportare a pieno la ricerca e la formazione (Henderson, 2019). In altri casi, come racconta anche Keene (2021), è proprio la\il mentore a scoraggiare le\i giovani ricercatrici\ricercatori a intraprendere un percorso che potrebbe rivelarsi un ginepraio. Questo avviene talvolta con un approccio protettivo da parte di chi aveva sperimentato sulla propria pelle lo stigma, in altri casi con atteggiamenti equivoci (Irvine, 2014a) con i quali il\la referente di turno prova a spostare l'attenzione delle ricerca su temi meno spinosi.

La ricerca

Anche il fare ricerca negli ambiti connessi ai media digitali, alla sessualità, al sesso e ai giovani porta con sé una serie di problematicità che vanno dalla progettazione sino alla pubblicazione dei risultati.

Richiamando i lavori di Irvine (2012, 2014a) e di Jones (2019), Keene sostiene che "i ricercatori e le ricercatrici frequentemente criticano i processi di revisione istituzionale e le barriere che ostacolano il buon esito dei progetti su sesso e sessualità" (2021, p. 3).¹ Difficoltà che spesso si traducono nelle richieste da parte di chi finanzia il lavoro di una modifica sostanziale del progetto di ricerca, eliminando termini che potrebbero risultare spinosi come 'sessuale' o 'orientamento sessuale' (Attwood, Maina, et al., 2018).

Altro scoglio è quello relativo all'approvazione etica. Lavorare su temi come la sessualità, coinvolgendo minori poi, è spesso visto come intrinsecamente pericoloso per la ricercatrice\il ricercatore, nonché per i soggetti coinvolti e per l'istituzione stessa (Irvine, 2012). I comitati etici o le commissioni preposte a validare i progetti nelle nostre università, così come all'estero, non sono immuni da certi assunti e, a meno che non ci sia qualcuna\o particolarmente sensibile ai temi, il rischio è quello di uno stop preventivo. Ciò non toglie che la ricerca su questi argomenti sia estremamente delicata per ciò che riguarda sia le\i partecipanti alla ricerca, sia chi la conduce e si ritrova ad ascoltare storie molto intime che riportano elementi, anche emotivamente molto intensi, che non abbandonano chi fa ricerca una volta spento il registratore o chiuso il proprio diario etnografico (McClelland, 2017).

¹ Difficoltà che si possono notare anche a livello europeo. Guardando, ad esempio, i progetti finanziati negli ultimi dalla Commissione Europea (cordis.europa.eu) è davvero difficile intercettare abstract che contengano i termini sesso\sessualità e media\media digitali assieme e quando questo avviene, nella maggior parte dei casi i mezzi di comunicazione fanno da sfondo al discorso legato alla salute e alla prevenzione.

Questo clima, unito all'alone di pregiudizi che circonda i media digitali, pone le ricercatrici e i ricercatori in una condizione ancora più vulnerabile. Si tratta di complessità che sono più contorte tanto più precaria è la posizione di chi si accinge a studiare contenuti quali il sexting, la pornografia, il dating online, i sex toys, ecc. Infatti, come sottolineano anche Attwood e Hunter (2009) e Burke (2014), non occuparsi dell'incrocio tra media digitali, sessualità e sesso prima di una posizione meno precaria (per intenderci in Italia un RTDb) è diventato un consiglio comune.

Inquadrare la ricerca su media e sessualità\ sesso come un lavoro sporco potrebbe portare le ricercatrici e i ricercatori a interiorizzare il timore di non controllare adeguatamente quella che viene percepita come un'impurità e di mettere perennemente a rischio il delicato equilibrio che si è creato tra loro e l'istituzione. Questo le\li porterà a chiedersi di continuo "che succederà se qualcosa andrà storto? Mi ritroverò ad affrontare tutto da sola\o, la mia istituzione sarà pronta a venirmi in soccorso o, al contrario, sarà la prima da cui dovrò difendermi?"

Ciò avviene anche perché non sono rare le incursioni istituzionali che vanno da posizioni di netto contrasto, come quelle che troviamo in Ungheria dal 2018, a sollevamenti come le interrogazioni parlamentari e il gridare allo scandalo di alcune forze politiche e gruppi più o meno radicati nel territorio che in Italia hanno fatto della lotta alla cosiddetta ideologia gender il loro baluardo (Lavizzari & Prearo, 2019), passando per casi come quello del senatore australiano Simon Birmingham che ha impedito al *Research Council* di garantire fondi di ricerca per quegli studi che avessero a che fare con dimensioni legate al genere.

Se l'Accademia, in altri termini, non si stringe attorno alle proprie ricercatrici e ai propri ricercatori, di quale protezione potrebbero godere queste\li nel momento in cui specifici gruppi politici mettono in moto la macchina del fango? Chi opera in questo ambito di ricerca deve temere ogni volta che c'è un cambio di governo, soprattutto in un periodo come questo in cui gli studi che si interessano di genere e sessualità sono sotto attacco?

La sensazione di camminare in un terreno minato inquina anche il lavoro sul campo; soprattutto quando si ha a che fare con ragazze e ragazzi. In questo caso le problematiche che abbiamo visto, e che toccano il rapporto con la propria istituzione, attanagliano altresì la relazione con i gatekeeper. Non è raro, ad esempio, vedere le\li dirigenti scolastici storcere il naso di fronte alla richiesta di coinvolgere un istituto o una singola classe in progetti di questo tipo. Si assiste a uno strano cortocircuito che riguarda anche altre tematiche che toccano le vite delle e dei più giovani (dai comportamenti a rischio sino alla violenza). Si chiede a gran voce di saperne di più, ma quando si mettono in campo ricerche che hanno questo scopo l'accesso al campo diventa complicato, salvo il riuscire a trovare la\il dirigente "coraggiosa\o".

Ma in cosa consiste questo coraggio quando parliamo di media digitali e sessualità? Il timore è sempre quello di muovere qualcosa che non va toccato, pena l'intervento di gruppi minoritari di genitori che potrebbero complicare la già complessa gestione scolastica. Pertanto, anche in questo caso, la richiesta è di eliminare alcuni termini dal titolo del progetto e\o di concentrarsi solo sui media o su questioni definite più impellenti quale il cyberbullismo e l'hate speech. Visioni miopi che non considerano lo stretto legame

che in realtà c'è tra le tematiche citate e le questioni che hanno a che fare con il genere e la sessualità.

Altri aspetti problematici inerenti al lavoro sul campo riguardano anche piccole difficoltà quotidiane. Nel momento in cui sto scrivendo non posso, ad esempio, accedere ad alcuni siti che mi servirebbero per lavorare, dal computer del mio studio. E non sto nemmeno parlando di siti pornografici (che per qualcuna\o di noi potrebbero essere utili per alcune ricerche), ma semplicemente della pagina web di un gruppo di ricerca che ha la parola sex nel titolo (Mascnet: masculinity, sex and popular culture).

Comunicare la ricerca

Un ultimo gradino da superare è, infine, quello della pubblicazione dei risultati (Irvine, 2014a). In primo luogo, vi è un problema che riguarda l'esposizione delle ricercatrici e dei ricercatori. Chi scrive di certi temi, soprattutto se non tende a demonizzare in tutto e per tutto il rapporto tra sessualità e media, potrebbe diventare facile mira di attacchi – anche personali – e critiche (Fahs et al., 2018). Inoltre, come già anticipato, lo spazio pubblico è quasi del tutto negato a studiosi e studiose che si occupano di queste tematiche all'interno dei media studies e della sociologia. Un esempio tra i tanti è un recente articolo apparso sul Corriere della Sera (Gabanelli e Ravizza 2021) in cui le giornaliste esauriscono il discorso sul consumo pornografico da parte delle\dei giovani inquadrandolo nel frame della dipendenza. Vengono interpellate\i mediche\i, psichiatre\i e altre\i professioniste\i, ma nessuna\o che nel nostro settore si occupa di questi temi.

Se ci focalizziamo sul versante squisitamente accademico, e ci concentriamo sul nostro paese, un'altra difficoltà è rappresentata dalle riviste in cui pubblicare i propri lavori e che sono riconosciute nel sistema di valutazione nazionale – per intenderci quelle in Classe A. Sebbene talvolta si possa trovare un valido contenitore nelle riviste che si interessano di media studies e che nell'elenco dell'ANVUR non mancano, lo stesso non si può dire delle riviste che si occupano esplicitamente di sessualità o peggio ancora di sex media (Attwood, 2018) distanziandosi da approcci medico-comportamentali. Questo ovviamente scoraggia studiosi e studiose dal produrre articoli che potrebbero non venire apprezzati in sede di valutazione e di nuovo nasconde il problema dietro a una foglia di fico. Sembra quasi che sia lecito parlare di sesso e sessualità se si mantiene un taglio più legato al funzionamento e alle logiche dei media, senza troppo sporcarci con il resto.

Il piano personale

Un ultimo aspetto che vorrei approfondire è quello che riguarda il piano personale delle ricercatrici e dei ricercatori che lavorano in questo campo poiché, come sostengono anche Attwood (2009) e Hammond e Kingston (2014), l'impatto del lavoro sporco può andare oltre i confini accademici.

Fare ricerca sulla sessualità e sul sesso significa attirare anche domande rispetto ai propri interessi sessuali o creare nelle interlocutrici e negli interlocutori assunti e giudizi che riguardano le proprie inclinazioni o i propri desideri (Thomas & Williams, 2016).² Si va dalle battute tra colleghe\i e amiche\amici alle domande molto invadenti ai lati di una presentazione o una conferenza (Fahs et al., 2018), sino a esperienze come la discriminazione e le offese online (Javaid, 2020). Vicissitudini che solitamente affliggono in maniera più invasiva soprattutto le colleghe che lavorano all'interno di questo campo di studi per le quali l'impatto di alcuni comportamenti sul piano personale risulta ancor più incisivo e violento (Keene, 2021).

Battute che possono sembrare innocenti, strizzatine d'occhio che magari mirano a creare una qualche forma di complicità - ma che nei fatti sminuiscono l'attività di ricerca - e altre esperienze di questo tipo possono minare l'integrità psicologica di chi è costretto\o a viverle e rischiano di degradare la serietà del lavoro dentro e fuori dall'accademia.

Conclusioni

In un paese dove l'educazione digitale e sessuale è praticamente inesistente e spesso contestata, non è una sorpresa che molte idee che riguardano il rapporto tra media digitali, sesso, sessualità e giovani siano distorte e sorde rispetto a un certo dibattito scientifico (quello lontano dagli approcci medico-psicologici).

Vista la centralità dei media digitali per la comprensione di ciò che è sessuale, è giunto il momento di considerare quanto sia fondamentale insegnare e fare ricerca su questi temi. Ciò può avvenire solo riconoscendo a pieno l'importanza e il valore degli studi che si interessano delle percezioni, delle preferenze, dei presupposti, delle condizioni sociali e culturali che stanno attorno a pratiche come il sexting, le chat erotiche, la condivisione di foto sessualmente esplicite, il dating, la ricerca di informazioni sessuali, ecc. Questo risulta necessario a maggior ragione in un momento storico-sociale in cui l'onda del populismo spesso viene cavalcata proprio al fine di minare una serie di diritti che speravamo ormai di poter ritenere ben radicati nelle nostre società e che hanno a che fare con i corpi, i generi e le sessualità. Nel nostro paese diventa ancora più urgente dare spazio a una disciplina che sia in grado di esplorare le relazioni tra media digitali, sessualità e giovani poiché continuiamo a essere vittime di un discorso che troppo frequentemente descrive i media digitali come causa di distrazione, dipendenza e corruzione (Paasonen, 2021) e la sessualità come un argomento da non toccare, tantomeno con i più giovani (Marmocchi, Raffuzzi, & Strazzari, 2018).

Come il lavoro sporco descritto da Hughes (1962) le riflessioni e le ricerche attorno all'ambito che ho preso in esame, sebbene ancora bistrattate, sono indispensabili ed è per questo, per riprendere il titolo del saggio, che qualcuna\o questo lavoro sporco lo deve fare. Supportare la crescita di questo campo di studi permetterebbe alla sociologia e ai

² Si veda ad esempio l'articolo di Irvine (2014b) sulla vita di Kinsey.

media studies di divenire più incisivi per ciò che concerne le implicazioni sociali, culturali e politiche. Con le sensibilità maturate all'interno di questi settori grazie agli studi su media digitali, sesso, sessualità e giovani si potrebbero fornire, infatti, a educatrici\educatori, *policy makers*, operatrici/operatori nel campo della salute, ecc. (Scott, Smith, Formby, Hadley, Hallgarten, Hoyle, Marston, McKee, & Tourountsis, 2020), nuovi strumenti utili a supportare la creazione di sguardi più inclini alla comprensione che al giudizio, con un occhio alla forma politica della sessualità (Race, 2009), alle logiche dei media e alla cittadinanza sessuale di ragazze e ragazzi (Plummer, 2003; Scarcelli, 2020). Ho aperto questo articolo dicendo che le istituzioni nazionali e internazionali hanno definito come prioritaria la necessità di comprendere meglio la relazione tra giovani, media digitali, sesso e sessualità. Ritengo che il riconoscimento di cui ho parlato sino ad ora rispetto al campo di studi sia indispensabile per rispondere a tale chiamata traducendo le specificità delle ricerche in questo settore in strumenti in grado di sostanzarsi all'interno degli interventi formativi e preventivi, così come nelle politiche di intervento che sono ancora troppo legate in modo esclusivo ad approcci medico-psicologici non sufficienti per cogliere la complessità dell'intreccio tra media digitali, giovani e sessualità.

Ciò che può fare chi lavora in questi ambiti è continuare a offrire lavori rigorosi, nutrendosi del supporto di colleghi che, con posizioni più strutturate, possono sicuramente dare un appoggio importante. È necessario, infatti, che si continuino ad alimentare le discussioni e i lavori riflessivi in questo settore, senza arroccarsi in spazi protetti in cui coltivare i propri saperi, ma, piuttosto, ibridando altri campi di studio, dentro e fuori le scienze sociali.

Ciascuno dei temi di cui ho parlato in questo articolo, dal riconoscimento accademico, al lavoro di ricerca, passando per l'insegnamento e le pubblicazioni, potrebbe a sua volta aprire discussioni molto più puntuali ed estese, che necessitano di una polifonia di voci capaci di incrociare le esperienze e vivacizzare il dibattito. Spero vivamente che questo lavoro possa essere una piccola spinta proprio verso questa direzione.

Nota biografica

Cosimo Marco Scarcelli è RTD-B presso il dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova, dove insegna Nuovi Media e Digital Culture and Society. I suoi interessi di ricerca riguardano i media digitali con particolare attenzione a: genere, sessualità e intimità, culture giovanili e media education. Ha scritto *Intimità Digitali* (2015), *Sociologia dei New Media* (con Stella, Riva e Drusian, 2018), *Vite Interconnesse* (con Drusian e Magaouda, 2019) e *Giovani e Social Media* (con Bissaca e Cerulo, 2020). Ha pubblicato saggi su riviste e volumi nazionali e internazionali ed è stato principal editor del volume *Gender and Sexuality in the European Media* e associate editor di *The International Encyclopedia of Gender, Media and Communication*. È membro dell'editorial board di *Journal of Gender Studies* e della collana *Masculinity, Sex and Popular Culture* di Routledge. Dal 2018 al 2021 è stato chair della sezione Gender, Sexuality and Communication di ECREA.

Bibliografia

- Angelides, S. (2019). *The fear of child sexuality: Young people, sex, and agency*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Attwood, F. (2009). Dirty work: Researching women and sexual representation. In R. Ryan-Flood & R. Gill (Eds.), *Secrecy and Silence in the Research Process* (pp. 177–187). London: Routledge.
- Attwood, F. (2018). *Sex Media*. Oxford: Polity.
- Attwood, F., & Hunter, I.Q. (2009). Not Safe for Work? Teaching and Researching the Sexually Explicit. *Sexualities*, 12(5), 547–557. doi:10.1177/1363460709340366
- Attwood, F., Maina, G., & Smith, C. (2018). Conceptualizing, researching and writing about pornography. *Porn Studies*, 5(1), 1–5. <https://doi.org/10.1080/23268743.2018.1444008>
- Attwood, F., Smith, C., & Barker, M. (2018). ‘I’m just curious and still exploring myself’: Young people and pornography. *New Media & Society*, 20(10), 3738–3759. doi:10.1177/1461444818759271
- Barker, C. (2016). *Cultural studies: Theory and practice* (5th edition). London: SAGE.
- Baym, N. K. (2015). *Personal connections in the digital age* (Second edition). Cambridge: Polity Press.
- Boyle, K. (2006). THE BOUNDARIES OF PORN STUDIES: On Linda Williams’ *Porn Studies*. *New Review of Film and Television Studies*, 4(1), 1–16. doi:10.1080/17400300600577286
- Bragg, S., & Buckingham, D. (2009). Too much too young? Young people, sexual media and learning. In F. Attwood (Ed.), *Mainstreaming sex: The sexualization of Western culture* (pp. 129–146). London: I.B.Tauris.
- Braun-Courville, D. K., & Rojas, M. (2009). Exposure to Sexually Explicit Web Sites and Adolescent Sexual Attitudes and Behaviors. *Journal of Adolescent Health*, 45(2), 156–162. doi:10.1016/j.jadohealth.2008.12.004
- Buckingham, D. (1993). *Children talking television: The making of television literacy*. London: Routledge.
- Buckingham, D. (2013). Electronic child abuse?: Rethinking the media’s effects on children. In M. Barker & J. Petley (Eds.), *III Effects* (pp. 38–50). London: Routledge.
- Buckingham, D., & Bragg, S. (2004). Young People, Sex and the Media: The facts of life? In *la The Facts of Life*. Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1080/13603120600894216>
- Burke, N. (2014). Positionality and pornography. *Porn Studies*, 1(1–2), 71–74. doi:10.1080/23268743.2014.882646
- Chronaki, D. (2014). Young adults’ stories with sexual content during childhood and teenage life: An alternative approach to an ever-going debate. *International Journal of Media & Cultural Politics*, 10(1), 105–111. doi:org/10.1386/macp.10.1.105_3

- Critcher, C. (2008). Making waves: Historical aspects of public debates about children and mass media. In K. Drotner & S. Livingstone (Eds.), *The international handbook of children, media and culture* (pp. 91–104). Los Angeles: Sage.
- Cvajner, M. (2007). Dopo Kinsey. Sviluppo, limiti e prospettive degli studi empirici sulla sessualità umana. *Polis*, 2, 295–324. doi:10.1424/24971
- Douglas, M. (2003). *Purezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino.
- Drotner, K. (2009). Children and digital media: Online, on site, on the go. In J. Qvortrup, W. A. Corsaro, & M.S. Honig (Eds.), *The Palgrave handbook of childhood studies* (pp. 360–373). Berlin: Springer.
- Fahs, B., Plante, R. F., & McClelland, S. I. (2018). Working at the crossroads of pleasure and danger: Feminist perspectives on doing critical sexuality studies. *Sexualities*, 21(4), 503–519. doi:10.1177/1363460717713743
- Foucault, M. (1976). *La volontà de savoir* (Vol. 1). Paris: Gallimard.
- Gabriel, K. (2017). The Subject of Porn Research: Inquiring Bodies and Lines of Resistance. In W. Harcourt (Ed.), *Bodies in Resistance* (pp. 311–327). London: Palgrave Macmillan. doi:10.1057/978-1-137-47780-4_15
- Hammond, N., & Kingston, S. (2014). Experiencing stigma as sex work researchers in professional and personal lives. *Sexualities*, 17(3), 329–347. doi:10.1177/1363460713516333
- Henderson, E. F. (2019). On being the ‘gender person’ in an academic department: Constructions, configurations and implications. *Journal of Gender Studies*, 28(6), 730–742. doi:10.1080/09589236.2019.1620709
- Hughes, E. C. (1962). Good People and Dirty Work. *Social Problems*, 10, 3–11.
- Irvine, J. M. (2012). Can’t Ask, Can’t Tell: How Institutional Review Boards Keep Sex In The Closet. *Contexts*, 11(2), 28–33. doi:10.1177/1536504212446457
- Irvine, J. M. (2014a). Is sexuality research ‘dirty work’? Institutionalized stigma in the production of sexual knowledge. *Sexualities*, 17(5–6), 632–656. doi:10.1177/1363460713516338
- Irvine, J. M. (2014b). The Sex Lives of Sex Researchers. *Contexts*, 13(4), 36–41. <https://doi.org/10.1177/1536504214558215>
- Irvine, J. M. (2015). The Other Sex Work. Stigma in Sexuality Research. *Social Currents*, 10.
- Irvine, J. M. (2018). Dirty words, shameful knowledge, and sex research. *Porn Studies*, 5(1), 14–19. doi:10.1080/23268743.2017.1386124
- Javaid, A. (2020). Reconciling an irreconcilable past: Sexuality, autoethnography, and reflecting on the stigmatization of the ‘unspoken’. *Sexualities*, 23(7), 1199–1227. doi:10.1177/1363460719888434
- Jenkins, H. (2004). So you want to teach pornography? In Gibson, Pamela Church (Ed.), *More dirty looks: Gender, pornography and power*. London: BFI Publishing.
- Jones, A. (2019). Pornographics as Queer Method. In D. R. Compton, T. Meadow, & K. Schilt (Eds.), *Other, Please Specify* (pp. 95–108). Oakland: University of California Press. doi:10.1525/9780520963993-007

- Keene, S. (2021). Becoming a sexademic: Reflections on a 'dirty' research project. *Sexualities*, 136346072098691. doi:10.1177/1363460720986915
- Kirkham, P., & Skeggs, B. (1996). Pornographies, Pleasures and Pedagogies in the UK and US. *Jump Cut*, 106–113.
- Krijnen, T., & van Bauwel, S. (2021). *Gender and Media (2nd edition)*. New York: Routledge.
- Lavizzari, A., & Prearo, M. (2019). The anti-gender movement in Italy: Catholic participation between electoral and protest politics. *European Societies*, 21(3), 422–442. doi:10.1080/14616696.2018.1536801
- Livingstone, S. (2009). *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*. Milano: Vita&Pensiero.
- Marmocchi, P., Raffuzzi, L., & Strazzari, E. (2018). *Percorsi di educazione affettiva e sessuale per preadolescenti*. Trento: Erickson.
- Mascheroni, G., & Ólafsson, K. (2018). Accesso, usi, rischi e opportunità di internet per i ragazzi italiani. I risultati di EU Kids Online 2017. *Milano: EU Kids Online e OssCom*.
- McClelland, S. I. (2017). Vulnerable listening: Possibilities and challenges of doing qualitative research. *Qualitative Psychology*, 4(3), 338–352. doi:10.1037/qup0000068
- Meyer, A. (2007). The Moral Rhetoric of Childhood. *Childhood*, 14(1), 85–104. doi:10.1177/0907568207072532
- Msibi, T. (2014). Contextualising 'dirty work': A response to Janice Irvine (2014). *Sexualities*, 17(5–6), 669–673. doi:10.1177/1363460714531278
- Paasonen, S. (2018). Infrastructures of intimacy. In R. Andreassen, M. N. Peterson, K. Harrison, & T. Raun (Eds.), *Mediated intimacies* (pp. 103–116). London: Routledge.
- Paasonen, S. (2020). *Dependent, Distracted, Bored*. Boston: MIT Press.
- Peter, J., & Valkenburg, P. M. (2016). Adolescents and Pornography: A Review of 20 Years of Research. *The Journal of Sex Research*, 53(4–5), 509–531. doi:10.1080/00224499.2016.1143441
- Plummer, K. (2003). *Intimate Citizenship. Private Decisions and Public Dialogues*. Washington: University of Washington Press.
- Race, K. (2009). *Pleasure consuming medicine*. Durham: Duke University Press.
- Rinaldi, C. (2016). *Sesso, sé e società: Per una sociologia delle sessualità* (Prima edizione Mondadori Università). Milano: Mondadori Università.
- Roberts, P., & Peters, M. (2008). *Neoliberalism, higher education and research*. Rotterdam: Sense Publishers.
- Ross, K., Scarcelli, C.M., Bachmann, I., Moorti, S., & Cardo, V. (2020). Editors' introduction. In *The International Encyclopedia of Gender, Media and Communication*. New York: Wiley.
- Rubin, G. (1984). Thinking Sex: Notes for a Radical Theory on the Politics of Sexuality. In C. S. Vance (Ed.), *Pleasure and Danger: Exploring Female Sexuality* (pp. 267–329). London: Routledge.

- Sanders-McDonagh, E. (2014). Conducting “Dirty Research” with extreme groups: Understanding academia as a dirty work site. *Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal*, 9(3), 241–253. doi:10.1108/QROM-01-2013-1131
- Scott, R. H., Smith, C., Formby, E., Hadley, A., Hallgarten, L., Hoyle, A., Marston, C., McKee, A., & Tourountsis, D. (2020). What and how: Doing good research with young people, digital intimacies, and relationships and sex education. *Sex Education*, 20(6), 675–691. doi:10.1080/14681811.2020.1732337
- Slaughter, S., & Rhoades, G. (2000). The Neo-Liberal University. *New Labor Forum*, 6, 73–79.
- Smith, C., Attwood, F., & McNair, B. (2018). The Routledge Companion to Media, Sex and Sexuality. In C. Smith, F. Attwood, & B. McNair (Eds.), *Routledge Media and Cultural Studies Companions*. Routledge. doi:10.4324/9781315168302.ch5
- Springhall, J. (1999). *Youth, popular culture and moral panics: Penny gaffs to gangsta-rap, 1830–1996*. London: Macmillan International Higher Education.
- Stella, R. (2011). *Eros, cybersex, neoporn: Nuovi scenari e nuovi usi in rete*. FrancoAngeli.
- Thomas, J.N., & Williams, D. J. (2016). Getting off on sex research: A methodological commentary on the sexual desires of sex researchers. *Sexualities*, 19(1–2), 83–97. doi:10.1177/1363460715583610
- Tiidenberg, K., & van der Nagel, E. (2020). *Sex and social media*. Emerald publishing.
- Tsaliki, L. (2016). Children and the Politics of Sexuality. In *Children and the Politics of Sexuality*. Palgrave Macmillan. doi:10.1057/978-1-137-03341-3
- Van Dijck, J., & Poell, T. (2013). Understanding social media logic. *Media and Communication*, 1(1), 2–14.
- van Zoonen, L. (1994). *Feminist Media Studies*. London: Sage.
- Weeks, J. (2002). *Sexuality and its discontents: Meanings, myths, and modern sexualities*. London: Routledge.
- Williams, L. (Ed.). (2004). Porn Studies: Proliferating Pornographies On/Scene: An Introduction. In *Porn Studies* (pp. 1–24). Durham: Duke University Press. doi:10.1515/9780822385844-002